



vite del santo scritte prima del Capitolo generale di Parigi del 1266 e distrutte per ordine del capitolo stesso in modo che una soltanto fosse la biografia "ufficiale" di Francesco. La ricerca prosegue con il taglio della biografia scritta da Angelo Clareno, dell'immagine di Francesco che nasce da essa nonché della sua diffusione anche manoscritta e delle "vite" di Francesco scritte su influenza del Clareno, il tutto puntualmente confrontato con gli innumerevoli studi critici e storici dal Sabatier ad oggi.

Lo studio procede attraverso le bolle pontificie che nei secoli hanno accompagnato la diffusione e hanno sostenuto i programmi della riforma cappuccina fra il XIV e XV secolo alla quale l'Ordine è giunto anche su influenza delle tesi dei gruppi Spirituali del Trecento. La ricerca dell'autore si sofferma ampiamente su questo tema, ridimensionando l'incidenza degli Spirituali sulla formazione dei Cappuccini, individuando, invece, nell'esigenza di recuperare un'immagine rigoristica di Francesco e del francescanesimo il nucleo di formazione dell'Ordine dei Frati Minori Cappuccini. Le tormentate e continue dispute sull'interpretazione, comprensione e attuazione del Testamento di Francesco sono state ripercorse dall'autore avendo sempre presente la critica storiografica e le fonti francescane che costituiscono l'ossatura di ogni capitolo, proponendo una discussione piuttosto che mettere punti fermi.

Cecilia Passarin

*San Giacomo della Marca nell'Europa del '400*, Atti del Convegno internazionale di studi (Monteprandone, 7-10 settembre 1994), a cura di Silvano Bracci, Padova, Centro Studi Antoniani, 1997, 8°, pp. 508, L. 70.000.

Il convegno svoltosi a Monteprandone in occasione del VI centenario della nascita di san Giacomo della Marca (1394-1476) è stata l'occasione per fare il punto degli studi su una figura dell'Osservanza francescana troppo spesso considerata di secondo piano rispetto a Bernardino da Siena, di cui fu discepolo, e rispetto a Giovanni da Capestrano, di cui fu compagno. Pertanto negli intenti del convegno appare chiara l'intenzione di riunire in un unico discorso la personalità, la cultura canonistica e teologica e l'attività pastorale del predicatore marchigiano calandole nella complessa realtà religiosa, politica e sociale dell'Europa del '400. Dopo l'intervento introduttivo di José Saraiva Martin, la prolusione di Ovidio Capitani traccia il quadro storico entro cui si muove, pensa, scrive e predica il Marchigiano, vale a dire l'Europa del '400 travagliata dallo scisma, scossa dalle guerre, percorsa da fermenti di rinnovamento e da forti discussioni teologiche. Con gli interventi di Ludovico Gatto (*L'attesa della fine dei tempi e la nuova età nei sermoni di san Giacomo*), di Antonio García y García sulla riforma della chiesa nel diritto canonico bassomedievale, di Franca Sinatti D'Amico sui Monti di Pietà e sull'economia medioevale che a tali istituzioni ha condotto e di Silvana di Mattia Spirito sui problemi e sul tema della povertà trattati da san Giacomo nei sermoni, vengono affrontati i grandi temi legati alla figura e alla predicazione di Giovanni della Marca in relazione con la società

del suo tempo. Più precisi e limitati a specifiche aree geografiche sono i contributi di P. Luigi Falaschi sulla frammentata realtà politica e istituzionale e sulla vivace attività culturale delle Marche ai tempi di san Giacomo; di Antonio Rigon, sull'attività del predicatore nell'Italia settentrionale soprattutto nelle città e nei numerosi centri urbani conosciuti dal santo; di Basilio Pandic sull'azione del santo e sul successo della sua predicazione nella vicaria in Bosnia dove era stato inviato per controbattere l'azione degli eretici e degli scismatici; di Zoltan Nagy su san Giacomo in Ungheria; di György Galamb sull'attività antiereticale e inquisitoriale di san Giacomo nel Regno d'Ungheria.

Dopo queste due sezioni si apre una vasta parte dedicata ai rapporti esistenti fra san Giacomo e il movimento francescano a partire dalla relazione di Stanislao da Campagnola articolata sui diversi modi di intendere ed applicare la regola francescana ai tempi del santo; Adriano Gattucci si sofferma ad analizzare l'ordine francescano così come appare dai sermoni stessi di san Giacomo; M.G. Bistoni Grilli Cicilioni dedica la sua ricerca ad un inedito sermone del santo sulla religione indirizzato a religiosi. Per quanto attiene alla formazione culturale e alla predicazione del santo Carlo Delcorno si sofferma sui modelli narrativi e retorici che san Giacomo della Marca ha mutuato dalla predicazione di Bernardino da Siena a cui si deve il rinnovamento della predicazione francescana; Rino Avesani delinea gli interessi culturali del santo studiando la composizione della biblioteca del convento di S. Maria delle Grazie di Monteprandone voluta dal predicatore marchigiano e comprendente testi giuridici, di esegesi biblica, di filosofia, di teologia, di patristica, di sussidi per la predicazione nonché di testi propri della cultura latina e alcune opere del Trecento. Sante Graciotti si sofferma su due frammenti cirillici rinvenuti nella biblioteca di Monteprandone e legati all'azione antiereticale del santo in area bosniaca. Il convegno si chiude con due interventi, uno di Leonardo Sileo sulle tracce che la teologia universitaria ha lasciato nella dottrina sull'anima desunta dai sermoni del santo, l'altro di Juana Maria Arcelus-Ulibarrena sulla diffusione delle fonti francescane nella penisola iberica.

Cecilia Passarin

ANNA PIZZATI, *Commende e politica ecclesiastica nella Repubblica di Venezia tra '500 e '600*, Venezia, Istituto Veneto di scienze, lettere e arti, 1997, 8°, pp. 400, s.i.p.

Il discredito che accompagna da antichissima data l'istituto delle Commende ecclesiastiche ha probabilmente contribuito ad indirizzare lo studio sullo sviluppo di queste istituzioni verso il XV secolo, età d'oro delle commende, ma anche periodo di forti contrasti, quando il movimento dell'"osservanza" tentava di reagire al processo di degenerazione e corruzione del clero regolare, inserendo gli enti commendati in nuove congregazioni, ripristinando la rigida disciplina monastica, la rotazione triennale della carica abbaziale e, condizione decisiva, "il divieto di impetrazione in commenda dei monasteri così riformati". I pur interessanti contributi di P. Paschini, G. Pengo, P. Sambin sembrano così

inquadrate il problema nella prospettiva del millenario confronto fra decadenza e volontà di riforma che attraversa e permea la storia della chiesa cattolica. Più defilata rispetto questa angolatura è l'interpretazione di Anna Pizzati che, non a caso, prende in esame per il suo studio sull'Istituto delle Commende nella Repubblica Veneta un periodo diverso: il XVI e il XVII secolo. Termini *a quo* della ricerca da un lato la sconfitta di Agnadello e le nuove clausole imposte da Giulio II alla Serenissima dopo la guerra di Cambrai che assegnavano importanti prerogative alla Curia romana nell'attribuzione dei benefici concistoriali, cui appartenevano la maggior parte delle abbazie in commenda, dall'altro il Concilio di Trento che rivedette, in parte, la materia commendizia. In linea con buona parte dei recenti studi di storia religiosa, la Pizzati non sopravvaluta la funzione di cesura netta del Concilio, tanto più che a Trento si consumò l'ennesimo tentativo di abolire il deprecato istituto delle commende e prevalse, contro i furori dei riformatori, una linea di continuità con il passato. Non sarà così l'esigenza di rinnovamento spirituale e moralizzazione ad eliminare la funzione delle commende, ma, almeno per quanto riguarda la Repubblica Veneta, i tragici eventi della *Guerra di Candia*. Il tracollo finanziario della Serenissima, oberata dalle spese, caricherà gli istituti religiosi commendati di imposizioni fiscali insostenibili che resero le Commende venete prede meno ambite per i famelici prelati curiali e cardinali stranieri. La perdita di rilevanza economica si collegò al diminuito valore politico di questi benefici proprio nel momento in cui con il pontificato di Innocenzo XI il papato avviò una riforma moralizzatrice volta a risanare la disastrosa situazione finanziaria della chiesa attraverso una soppressione del nepotismo, un restringimento del collegio cardinalizio, una più rigida regolamentazione del sistema delle pensioni e dei benefici.

Ciò che interessa alla Pizzati è mettere a fuoco, a livello di storia politico-sociale più che nello studio dell'evoluzione del diritto canonico, le relazioni fra la Dominante e Chiesa di Roma, indagando tali rapporti fuori dal modello rigido e anacronistico della dicotomia Stato-Chiesa, ma cercando di scoprire le sinergie che i conflitti mascheravano, gli interessi comuni che si intrecciavano alle infinite dispute tra la Repubblica e la Santa Sede sull'attribuzione delle Commende. La ricerca, che incrocia con attenzione le fonti vaticane con i dispacci degli ambasciatori veneziani, le documentazioni degli archivi veneti con le carte di alcune famiglie papali, mostra così l'incidenza del nepotismo nell'assegnazione delle commende - quasi il 30% dei benefici va ad ecclesiastici non veneti tra cui spiccano i cardinali nipoti -, ma anche la lucrosa presenza delle grandi famiglie *papaliste* veneziane, i Corner, i Dolfin, i Grimani, che riescono a controllare per generazioni proficue rendite. Si costituisce così anche nel cuore dell'aristocrazia veneta una corrente rivolta alla mediazione fra l'intransigenza della Repubblica, "lo stato italiano che, nel '500-'600, con maggior fermezza cerca di limitare i legami dei suoi sudditi con la curia romana" e gli stessi ambienti curiali alla ricerca di un improbabile equilibrio fra interesse economico, convenienze politiche e funzione religiosa.

Ferdinando Perissinotto